

Ritratti di filosofi.

Martin Heidegger: dall'analitica esistenziale alla “filosofia evocativa”

Martin Heidegger (26 settembre 1889 – Friburgo in Brisgovia, 26 maggio 1976) è stato un filosofo tedesco, uno dei massimi esponenti del cosiddetto “esistenzialismo ontologico e fenomenologico”, anche se è molto difficile “inquadrare filosoficamente” questa importante figura del secolo scorso.

Allievo di Edmund Husserl, Heidegger nel 1927 pubblica la sua opera più importante *Sein und Zeit*, in cui, procedendo con metodo fenomenologico, cerca di determinare il «senso dell’essere». Dato che colui che si pone la domanda circa tale senso è l’uomo, per raggiungere lo scopo prefissato occorre analizzare questo ente particolare che noi siamo: *Essere e tempo* si presenta, quindi, come un’«analitica esistenziale», un’analisi di quell’ente che s’interroga sul senso dell’essere e che in quanto tale è “presso l’essere” (*Da-sein*). Da questo presupposto nascono tutte le suggestive riflessioni heideggeriane circa le “qualità” essenziali dell’uomo.

L’esistenza è un «poter essere», un progettare da parte dell’uomo che è un «essere-nel-mondo» e che “usa” le cose del mondo per progettare. L’essere-nel-mondo è la dimensione propria dell’uomo ed è accompagnato anche da altri “esistenziali”, da “tratti” fondamentali dell’uomo come l’«essere-con-gli-altri» e – ancor più importante – l’«essere-per-la-morte». Quest’ultimo è l’esistenziale fondamentale: è quello che mostra la finitezza dell’ente uomo (svela il suo orizzonte temporale) e che dà la possibilità allo stesso di introdursi in un’«esistenza autentica». L’uomo vivendo la possibilità estrema del non-essere esce, infatti, dalla sfera dell’anonimato (quella del «si dice», del «si fa»), esce dall’«esistenza inautentica» che – dice Heidegger – «non ha il coraggio dell’angoscia di fronte alla morte» e abbraccia la possibilità dell’impossibilità estrema che gli permette di comprendere realmente le possibilità che si presentano e di fare scelte autentiche. In questo modo, l’*Esser-ci* passa dal piano delle cose (ontico) al piano esistenziale (ontologico): comprende, in altri termini, la verità del suo essere-nel-mondo.

Essere e tempo, nonostante la mole, è un lavoro rimasto incompiuto perché – come dice il filosofo tedesco – mancava del linguaggio adatto per definire l’obiettivo prefissato: il senso dell’essere.

A partire dagli anni ’30, il pensiero di Heidegger mette da parte l’impostazione di *Essere e tempo* e si “fonda” direttamente sull’«essere»: è la cosiddetta svolta (= *Kehre*). Vi è un cambiamento radicale, anche nello stile che da argomentativo diviene evocativo.

Si susseguono così numerosi scritti – *L'introduzione alla metafisica*, *L'origine dell'opera d'arte* (1935), *Hölderlin e l'essenza della poesia* (1936), *La dottrina platonica della verità* (1942), *Lettera sull'umanismo* (1946), *Sentieri interrotti* (1950) – che come «sentieri» vengono battuti per raggiungere la verità dell'essere. Assistiamo ad un cambio di prospettiva: non si è più sul piano dell'ente, ma si cerca di penetrare lo “spazio” proprio dell'essere.

Per tale ragione, dopo *Essere e tempo*, due sono i fuochi della riflessione heideggeriana:

1. la riformulazione, come detto, della problematica sul senso dell'essere, ripercorrendo la storia del pensiero occidentale;
2. il linguaggio, come luogo in cui l'essere si manifesta.

Il filosofo tedesco, infatti, cerca di raggiungere lo scopo di “dire l'essere” attraverso l'analisi di tutta la metafisica occidentale che si presenta – nell'interpretazione del Nostro – come un «oblio dell'essere»: i metafisici, da Platone in poi, non sono riusciti a dire l'essere, ma sono rimasti intrappolati nella dimensione degli enti, smarrendo la differenza tra l'ente e l'essere.

Per comprendere tale differenza, l'uomo deve mettersi in ascolto dell'essere per comprenderne la verità. E per far ciò di estrema importanza è linguaggio che il filosofo tedesco definisce «casa dell'essere»: il linguaggio apre una dimensione “rivelativa” e, in modo particolare, quello poetico.

«... nel pensiero l'essere perviene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora».

Svelare ciò che è nascosto, è il compito di Heidegger, ma evitando gli errori e gli sviamenti della metafisica che ha nascosto la verità dell'essere.

Riflessione critica

La riflessione del “secondo” Heidegger si presenta articolata e, al tempo stesso, di difficile comprensione: non si riesce a capire cosa sia l'essere di cui parla. Sembra quasi un volontario non-dire, un avvolgere con un'aura di mistero. L'immagine del “vagare nel bosco” (usata dallo stesso filosofo) è quella giusta: la riflessione sulla verità dell'essere è come vagare alla ricerca di qualcosa senza una meta, ma che Heidegger comunque reputa fondamentale (sic!).

Molto suggestivo è, invece, il “primo” Heidegger: l'analitica esistenziale presenta molti spunti di riflessione e il linguaggio più chiaro e definitivo rendono il testo una delle riflessioni più importanti dell'esistenzialismo del Novecento, anche se – come nota Edith

Stein – Heidegger opera una sorta di chiusura dell'uomo nell'angusto orizzonte della temporalità senza alcuna prospettiva.

Giovanni Covino

Per eventuali citazioni: bricioledifilosofia.com